

Il paesaggio: patrimonio storico fondante della pianificazione territoriale

Daniela Poli
Università di Firenze
daniela.poli@unifi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14882

La traiettoria intellettuale di Gian Franco Di Pietro ha avuto punti interessanti di contatto con quella territorialista, dando vita a convergenze e divergenze che illustrano una complessa vicenda scientifica e culturale. L'articolo prova a ricostruirne gli episodi e a recuperare suggestioni per il progetto contemporaneo di territorio e di paesaggio.

Scrivere su un maestro dell'urbanistica come Gian Franco Di Pietro non serve tanto a illuminare il suo pensiero; per quello bastano i suoi testi, le sue relazioni ai piani, elaborate con grande eleganza quasi fossero romanzi, i suoi tanti progetti. Stendere qualche parola è un dono che le persone a lui vicine ti fanno, chiedendoti di predisporre un articolo, regalandoti così dei momenti di calma nei quali prendere distanza dalla contemporaneità

e riflettere sull'eredità culturale di chi ti ha preceduto per comprenderne l'attualità. Non sono un'allieva di Gian Franco, ma il mio percorso accademico è iniziato anche grazie a lui, visto che faceva parte della commissione valutatrice del Dottorato di ricerca a cui ero iscritta e che, dopo quell'evento,

abbiamo avuto più occasioni di incontro e di dialogo.

In questo tempo regalato, per il quale ringrazio i curatori del numero speciale della rivista, ho avuto modo di interrogarmi su molti punti di contatto e su qualche diversità (poche in verità) fra il percorso intellettuale di Gian Franco e l'approccio territorialista al progetto di territorio e di paesaggio.¹ proverò di seguito a

Gian Franco Di Pietro's intellectual trajectory had interesting contact points with territorialism, giving rise to convergences and divergences which illustrate a complex scientific and cultural course. This article tries to trace back its episodes and recover suggestions for the contemporary project of territory and landscape.

illustrarli.

L'approccio etico al paesaggio fondato sulla conoscenza

Gian Franco ha dedicato al paesaggio agrario gran parte della sua attività, e lo ha fatto con grande passione e attenzione minuziosa alle forme e ai processi storici che lo hanno costruito. L'intreccio costante fra territorio, urbanistica e paesaggio emerge anche dal suo profilo di docente, che riporta l'insegnamento per più di venti anni (dal 1980 al 2008) di Progettazione Urbanistica ma anche, in giovane età, quello di Architettura del paesaggio (dal 1972 al 1979). Questa inclinazione lo ha portato a dirigere i due Piani territoriali di coordinamento delle Province di Siena e Arezzo, che non solo in Toscana hanno fatto scuola nella comunità scientifica e hanno, al tempo stesso, formato nuova consapevolezza in tutti coloro che li hanno consultati o utilizzati - dagli amministratori, ai tecnici, alla cittadinanza attiva.

L'approccio etico al paesaggio - che per Di Pietro

era connaturato nel mondo rurale e dunque sinonimo di paesaggio agrario - mette in luce un aspetto rilevante, quello di una generosa inattualità, di una non contemporaneità al tempo presente. Nel suo pensiero il valore della consistenza storica e materiale del territorio, e dunque la necessità etica della sua salvaguardia, erano costantemente anteposti a ogni forma di convergenza sociale, politica o tanto meno percettiva. In molti suoi scritti questo aspetto è presente e permea l'esperienza didattica, di piano e di progetto. Il PTC della Provincia di Arezzo è infatti stato impostato a partire da una presa di posizione di natura etica (il paesaggio e il territorio come valori sociali, radicamento della comunità, luoghi della composizione virtuosa di interessi provati e collettivi), dall'assunzione del metodo storico (il passato, il presente e il futuro del territorio e la percezione dei livelli di trasformazione) e di un metodo pianificatorio basato sulla conoscenza e, soprattutto, sulla disponibilità dei dati del processo conoscitivo, dell'articolazione storica e geografica del territorio come fondamento primario di ogni ipotesi di piano (Di Pietro 2004, p. 13).

Nel curriculum presentato per il concorso per ordinario, nel 1979, trova spazio l'illustrazione di modalità pedagogiche di formazione degli studenti incentrate in primo luogo sulla conoscenza di forme e processi storici, e solo successivamente su aspetti tecnico-

gestionali come i “Piani Zonali Agricoli”. L'impostazione del corso, si legge in quelle note, “nelle sue finalità didattiche e formative, tende a superare i tradizionali approcci della disciplina, rivolti spesso alla promozione di una creatività progettuale astratta come pure di una preparazione meramente tecnico-professionale, facendo riferimento al più ampio quadro delle scienze umane aventi come oggetto i fatti territoriali” (Di Pietro 1979, p. 5), quali la Geografia urbana, la Geografia umana, la Geografia storica e infine la Storia della cultura materiale.

Un approccio etico che si appoggia dunque su una conoscenza approfondita, dettagliata, appassionata dei luoghi, che riconosce alla materialità dei segni e delle forme del paesaggio la capacità ontologica di indirizzare l'attività progettuale. Possiamo riconoscere in questo aspetto tutto il portato del materialismo storico applicato al paesaggio, in forte attinenza con il lavoro di alcuni geografi come Massimo Quaini.

Come mi specificò in un incontro che ebbi con lui durante il percorso della mia Tesi di dottorato, l'approccio di Di Pietro al paesaggio era di carattere eminentemente idiografico, un termine coniato ed utilizzato la prima volta dal filosofo tedesco Wilhelm Windelband (1848-1915) che si riferisce alle scienze storiche o dello spirito in quanto contrapposte a quelle nomotetiche, normative, che formulano leggi

generalmente - riferite in particolare alla natura - prescindendo dall'individualità e dalla specificità dell'oggetto indagato.

In definitiva il nostro procedimento e il nostro obiettivo sono di carattere idiografico: riconoscere e descrivere l'identità irriducibile, cioè l'unicità dei luoghi; attribuendo a questa il valore costitutivo delle strutture paesistiche e quindi il diritto di continuare a esistere; superando l'ottica del vincolo perimetrale (biotopi, rarità naturalistiche e biologiche, ecc.) e affrontando il territorio come sistema complesso da tutelare con varie modalità che vanno dal restauro al risanamento, al recupero, fino, anche, alla valorizzazione (Di Pietro 2004a, p. 20).

Emerge con chiarezza che per Di Pietro il valore delle strutture storico-paesaggistiche non è negoziabile, non può essere soggetto a mediazioni al ribasso. Si tratta di un approccio che osserva, studia, riconosce e attribuisce all'identità e all'unicità dei luoghi, ritenute irriducibili, un valore fondativo che di per sé conferisce loro “il diritto di continuare a esistere”. Il valore normativo della tutela del paesaggio attiene dunque alla dignità umana, alla permanenza del senso del lavoro umano di modellazione della terra, che ha espresso uno dei suoi maggiori prodotti proprio nel paesaggio.

L'attenzione all'efficacia delle dinamiche economiche non può lasciare indifferente

chi adotta l'interpretazione del materialismo storico; ma non senza registrare moti di ribellione dello spirito, come nel caso della vitalità delle “strade-mercato” o ancor più nella “degenerazione urbanistica” data dalla dislocazione isolata di elementi, come “la disseminazione di impianti produttivi e la proliferazione di sistemi insediativi extraurbani per tipi familiari su lotto singolo, spesso lungostrada” (ivi, p. 22), definiti in quegli anni “città diffusa” nei testi di Francesco Indovina, Giuseppe Dematteis, Arturo Lanzani, Roberto Gambino, Stefano Boeri, Bernardo Secchi. Si tratta di urbanizzazioni di grandi dimensioni ordite sulle nuove arterie delle strade-mercato, diffuse soprattutto in Lombardia, Veneto, Marche, che assorbono una quantità di popolazione spesso più ingente di quella dei centri storici e presentano una grande commistione fra residenza, industria e attrezzature commerciali. Il conferimento a questi nuovi fatti territoriali di un'impropria dignità urbana provoca sofferenza interiore a Di Pietro, come emerge dai suoi scritti, sebbene egli ne riconosca la dinamicità che “conferisce nell'insieme, pur nelle fattezze informi e spesso repellenti, un'innegabile vitalità urbana” (ivi, p. 23); salvo poi notare, con evidente soddisfazione, che questa vitalità “la Toscana ha avuto la fortuna di non conoscere, se non per brevi tratti” (ibidem).

L'approccio etico al progetto, la profondità

della conoscenza locale e localizzata, l'attenzione a indagare i processi globali e contestuali finalizzati alla tutela delle strutture di lunga durata che caratterizzano il paesaggio storico, nonché la critica alla città diffusa, rappresentano un percorso che l'approccio territorialista ha sempre condiviso come dimostrano i convegni, i tanti scritti e le applicazioni nei piani, dal PTC di Prato ai Piani paesaggistici di Puglia e Toscana.

Uno sguardo sfiduciato che si volge al passato. Il desiderio forte di mantenimento del passato, di sacralizzazione della storia, sfocia talvolta nella nostalgia, nel tentativo di mantenere forme di un paesaggio quale ancoraggio di un'identità che si sente sfuggire (Raffestin 2005).

Il 2 marzo 2000 organizzai un seminario al Dipartimento dal titolo Progettare il paesaggio nella crisi della modernità, cui con mio grande piacere partecipò anche Gian Franco. Avevo scritto un position paper con delle domande cui chiedevo di rispondere. Gian Franco fu uno dei relatori che più prestò attenzione alle questioni poste, alle quali rispose con grande precisione. Uno dei primi quesiti era relativo al senso del paesaggio. La risposta di Gian Franco appare ancorata al passato e lascia trasparire grande incertezza e disillusione verso il futuro.

Allora, per me, oggi, il paesaggio è ciò che resta della patria, ciò che resta dopo lo straripare

dell'urbanizzazione, la fine dei dialetti, la scomparsa dei luoghi e dei nomi di luogo, dei comportamenti e della comunicazione legati all'abitare e all'insediamento territoriale, all'interno dei processi della globalizzazione e del pensiero unico. Dicendo ciò che resta della patria è evidente il richiamo al "volto amato della patria", alla "carità del natio loco", alla "divina foresta spessa e viva", alle "chiare, fresche e dolci acque", alle locuzioni amate dalla borghesia colta, a cavallo del secolo, che si poneva, per la prima volta, il problema della conservazione del paesaggio italico di fronte ai primi processi di trasformazione legati all'industria (Di Pietro 2000, p. 23).

La sfiducia nelle sorti progressive dell'umanità richiama alla memoria John Ruskin e la sua disperazione per la perdita del contatto diretto nella costruzione del paesaggio, una perdita che rende sempre più faticoso intercettare interlocutori affidabili con cui intraprendere un percorso di nuova progettualità, dove sperimentare un'evoluzione dei modelli socio-culturali di abitanti e amministratori. Similmente, la tutela del paesaggio appare spesso per Gian Franco un percorso solipsistico, rivolto verso la tutela passiva e i vincoli, utili per l'amministrazione in quanto – come tristemente emerge dalle sue parole – utili per la contrattazione.

Per chi viene tutelato e progettato il paesaggio? Per i turisti, gli abitanti, gli

imprenditori, i curatori, le generazioni future? Potrei rispondere, come Santagata nel PTC di Siena, per la sopravvivenza economica del Senese, e quindi dei suoi abitanti (circolo virtuoso tra bontà dei prodotti e bellezza dei luoghi, turismo di qualità come unico settore legato alle reti mondiali dei flussi); ma mi viene da rispondere: prima di tutto per me stesso, per il mio equilibrio, insidiato dal ritmo delle trasformazioni degradanti; considerandomi una persona e un cittadino normale, che comunica con tanti altri che la pensano nello stesso modo. Sono quindi depositario di un punto di vista condiviso, anche se, forse, non maggioritario. Certo non condiviso dalla maggior parte degli amministratori, se non strumentalmente: i vincoli che introduco nei piani possono essere oggetto di contrattazione, un piano senza vincoli annulla la possibilità di contrattazione e quindi il ruolo degli amministratori (ivi, p. 35).

Questo credo sia il punto che differenzia maggiormente l'approccio di Di Pietro da quello territorialista, visto che quest'ultimo entra con maggior fiducia nelle dinamiche contemporanee dei movimenti sociali e nelle pratiche di neoagricoltura, utilizzando la metodologia della ricerca/azione, sperimentando strumenti innovativi come gli Osservatori del paesaggio, gli Ecomusei, le Mappe di comunità, i Distretti biologici e traguardando verso forme non retoriche di

partecipazione, che trovino la strada di una tutela attiva capace anche di immaginare trasformazioni virtuose dei luoghi dell'abitare.

Il paesaggio come esito del lavoro manuale e della conoscenza contadina

Il paesaggio storico può essere dunque interpretato come un grande palinsesto che reca raschiature, cancellazioni, aggiunte, ma affinché esso continui a comunicare è necessario che le trasformazioni si inseriscano giudiziosamente nell'intero documento materiale. "Dunque l'oggetto che ci interessa, e che riguarda la nostra identità, è il prodotto di una serie incalcolabile di atti, dell'intelligenza e delle mani dell'uomo, tesi a una presa di possesso della terra, pienamente responsabile, e consapevole dei rischi ambientali, degli agenti da utilizzare e di quelli da cui difendersi" (ivi, 30).

In questo quadro il paesaggio, quale manifestazione visibile dei fenomeni territoriali, può essere letto come un sistema di comunicazione i cui segni rappresentano l'insieme e la relazione fondativa fra significativa (morfologia territoriale, morfologia urbana, morfologia architettonica, ecc.) e il significato (culturale) che esso assume. Il paesaggio non è però un elemento isolato, ma un insieme di segni in relazione fra di loro, segni complessi perché relazionali, che arrivano a definire un significato comunicabile

tramite un codice compreso e condiviso da tutte le persone che "leggono il paesaggio" e che ha consentito nella storia di comprendersi, di prendere accordi, di fare economie. La dimensione ampia, continua e relazionale del paesaggio storico è la sua cifra identificativa che non può essere ridotta alla tutela dei soli manufatti emergenti, ma va estesa "al tessuto più diffuso della casa colonica e degli aggregati, del sistema stradale di antica formazione, anche pedonale, e ai suoi elementi di arredo; ma soprattutto allargandola al 'disegno del territorio' [...] cioè alla struttura figurale complessiva determinata da una serie di fattori" (Di Pietro 1977, p. 511).

In un bel convegno organizzato, per il Centro studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, da storici medievisti (Cortonesi, Montanari 2001), Gian Franco illustra l'approccio specifico degli urbanisti che si occupano di agricoltura e lo fa ricorrendo proprio alla metafora del testo e dei segni che si sono depositati nel tempo e che dunque lo compongono in quanto documento. Il nostro oggetto e il nostro apparato documentario è il territorio stesso nella sua consistenza materiale; da indagare in tutta la sua estensione e continuità [...] con l'obiettivo di articolare tale continuità secondo zone o perimetri significativi, corrispondenti a subsistemi agronomici storicamente consolidati e, fondamentalmente, leggibili

nella loro evidenza fisiografica; sia per mezzo del sopralluogo sistematico sul terreno, sia attraverso un'utilizzazione, appunto, capillare della foto aerea zenitale. In questo processo di conoscenza i nostri indicatori specifici sono i segni, o il disegno del suolo o sul suolo; segni che non corrispondono ad un'astratta "gestaltica" della percezione, ma segni dotati di concretezza storica, resi leggibili e decifrabili anche in ragione dell'acquisizione, a monte, degli esiti della ricerca storica, così come dei processi di ristrutturazione contemporanea. Gli indicatori che utilizziamo per la descrizione di un tipo di paesaggio sono definibili secondo insiemi significativi: le strutture agronomiche, la maglia dei campi, la forma dei campi, la natura dei confini fisici, le sistemazioni agrarie, le culture prevalenti, i tipi insediativi e le loro modificazioni (Di Pietro 2001, p. 213).

Ancora una volta l'accento è posto sul valore intrinseco della materialità degli elementi storici di quel paesaggio che "nasce entro e dal territorio" (Gambi 1986).

Per non rischiare sgrammaticature, per non ottenere testi repellenti e culturalmente degenerati, è necessario poter disporre della sapienza profonda che viene dal lavoro e dall'osservazione del disegno della macchina della terra, per citare ancora Lucio Gambi, e a cui è necessario dare sempre più spazio per "ricontadinizzare" il mondo rurale e recuperare in forma innovativa le conoscenze del passato

(Ploeg 2009). Di Pietro illustra questo aspetto, che attiene al tema oggi (giustamente) molto sentito della corretta gestione delle acque meteoriche, con due esempi toccanti. Il primo riguarda il racconto di un ex-mezzadro che, durante la presentazione pubblica del Piano per il Parco di Monte Morello, gli rimprovera di essere troppo estetizzante e dunque descrive, a lui e agli ascoltatori, quale dovrebbe essere l'approccio corretto per la gestione del territorio agricolo. L'ex-mezzadro racconta di quando, bambino, vedeva fare al nonno delle fosse livellari non rettilinee ma tortuose, lasciandolo sorpreso perché a suo avviso, osservando il percorso dell'acqua che dalla montagna scende verso la pianura, sarebbero servite fosse diritte e perpendicolari alla linea di massima pendenza. Il ragazzo chiede spiegazioni e il nonno risponde che è troppo giovane per capire. Dopo vari anni il nonno chiama il ragazzo e gli spiega, mostrando il monte, la Piana e l'Arno. "Vedi", gli dice, quando piove a lungo qui e nel piano, dapprima l'acqua imbeve la terra poi comincia a defluire: nel piano questo avviene molto lentamente verso l'Arno; nel colle questo avverrebbe a una velocità molto forte, così forte che, se non facessimo le "fosse" secondo un percorso lungo e tortuoso, le acque del colle presto si aggiungerebbero alle acque del piano prima che queste arrivino all'Arno e presto "Firenze andrebbe sott'acqua" (Di Pietro 1982, p. 9).

Questo aspetto mette bene in luce come la comprensione dei "segni del territorio" necessiti di una visione d'insieme, e debba considerare in maniera mai banale gli effetti multipli, non lineari e a catena che legano le diverse azioni naturali e umane. La riflessione sulla perdita di quella che Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi (2015) chiamerebbero coscienza di luogo, e che Di Pietro chiama cultura del territorio, arriva a mettere in luce gli effetti devastanti e già allora misurabili e tangibili, come nella nostra drammatica attualità, proprio in Romagna. Di Pietro descrive con grande dettaglio il problema degli allagamenti nell'area di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna. Il fenomeno dipende dal fatto che la Via Emilia, che costituisce la linea di separazione tra i terreni collinari, a deflusso naturale delle acque, e i terreni di piano, dotati di un sistema scolante artificiale e complesso, è diventata, da semplice asse viario qual era, un asse di agglomerazione di impianti industriali per uno spessore, quasi continuo, di 100/200 metri di piazzali asfaltati, parcheggi, grandi capannoni, ecc.. Durante le piogge, la presenza di questi manufatti ha eliminato la fase, calcolata nel progetto del sistema scolante, di imbibizione del terreno e ha aumentato notevolmente la velocità di corrivazione delle acque; da ciò consegue che i canali principali di scolo si riempiono rapidamente, fin dal loro tratto

iniziale, presso la Via Emilia, e, a 15 Km da questa, nella zona di cui si è detto, non sono più in grado di ricevere le acque dei canali secondari (ivi, p. 10).

Una chiave di volta sta nel preservare e alimentare la memoria collettiva, che si nutre del passato per incidere nel futuro. Riflettendo sui tanti istituti che ravvivano e fecondano la memoria, Di Pietro si pone in dialogo con Ezio Raimondi che rileva la centralità della letteratura, del testo scritto, e lo chiosa in forma retorica alludendo alla metafora dei segni paesaggistici: nel "nostro settore come si conserva il passato se non attraverso la conservazione della fisicità delle opere che costituiscono il paesaggio?" (Di Pietro 2002, p. 24).

Nell'approccio territorialista, la connessione stretta fra progetto di territorio e coscienza di luogo - da alimentare in ogni atto di pianificazione, che non è mai pura risposta tecnica, ma sempre occasione per costruire più momenti di confronto e apprendimento reciproco - non può che fondarsi su decifrare il codice paesaggistico storico e mettere evidenza la razionalità insediativa che emerge, cercando di trovare forme di integrazione fra pianificazione e programmazione finalizzate a sostenere le buone pratiche agronomiche, in particolare quelle dei piccoli agricoltori che garantiscono il presidio territoriale. Ancora una volta due visioni in dialogo, l'una rivolta più al

mantenimento della struttura del paesaggio storico, l'altra più a comprendere come mantenere vive e vitali le regole dell'invariante strutturale storica nella trasformazione coscienziosa nella figura territoriale fra conservazione e innovazione (Gambino 1997), come emerge nel Piano paesaggistico della Regione Toscana (Marson 2016).

Paesaggio culturale vs. natura

Il rapporto fra paesaggio/prodotto culturale e natura ha caratterizzato l'intera attività scientifica e professionale di Gian Franco, direi quasi una splendida ossessione che l'ha accompagnato nel tracciare una linea di demarcazione fra i due domini, uno che attiene soprattutto alla misura, alla quantificazione, alla parametrizzazione, alla prestazionalità, alla sincronia, l'altro che si riferisce ad aspetti di tipo qualitativo come la forma, la struttura, la figura, la sedimentazione, la territorialità, la diacronia. Il rapporto fra ambiente e paesaggio è "un nodo cruciale; [si tratta di] due attenzioni e due obiettivi spesso comunicabili e contrastanti. Le nozioni di paesaggio e di ambiente non si devono confondere: si tratta di due oggetti, due orizzonti, due procedure di analisi e di piano diverse e, spesso, opposte" (Di Pietro 2002, p. 32). Questa commistione, a suo avviso, potrebbe portare non a una complessificazione della disciplina ma a una sua cancellazione. Come l'ondata di cemento

ha annullato la razionalità insediativa costruita nel dialogo con le regole di lunga durata, così il far prevalere nella visione di piano astratte finalità ambientali potrebbe portare alla sovversione delle forme del paesaggio storico e alla perdita dei saperi sedimentatisi nel tempo. Il dispiegamento delle forze della natura, spesso solo vagheggiato nella mitologia di cittadini lontani dal passato rurale, avrebbe un effetto di negazione della conoscenza e della consapevolezza territoriale.

Caratteristica fondamentale dei comportamenti sociali è di pensare a vivere la campagna come natura tout-court, non tanto cioè come natura storica, come ogni periodo del passato ha pensato e agito l'assetto precedente, cioè come risultato di modificazioni complesse e stratificate, quanto come dato naturale, privo di necessità intrinseche di carattere ecologico-economico in senso lato, come sistema "ove tutto si tiene", e quindi come mero oggetto da contemplare e da trasformare in altro. In particolare, come luogo non tanto della produzione agricola, quanto del prolungamento delle attività urbane, area di riserva della città, a questa assoggettabile indefinitamente secondo il progressivo dilatarsi e sovrapporsi spaziale delle attività produttive residenziali e ricreazionali (Di Pietro 1982, p. 7).

Gian Franco vede anche nell'agricoltura produttivistica contemporanea le logiche

di eradicazione della profondità culturale del paesaggio portate da una cieca cementificazione e da un ambientalismo superficiale:

nello stesso tempo è chiaro che le logiche produttivistiche dell'agricoltura professionale, l'unica legata all'economia e al mercato, portano alla cancellazione integrale del paesaggio agrario tradizionale, delle sue ragioni materiali (la stabilità del suolo e la regimazione delle acque), della sua varietà vegetazionale e della sua bellezza. Questi tre aspetti dovrebbero rientrare a far parte del gioco (Di Pietro 2002, p. 35).

Anche su questo punto, sostanzialmente, le visioni sono ancora una volta molto vicine. Le descrizioni del paesaggio storico di Di Pietro integrano l'ambiente, le sue regole, i suoi limiti, i suoi caratteri, mettendone in luce il funzionamento virtuoso; l'ostilità sul tema della natura fa emergere soprattutto il timore del dilagare di una visione semplicistica, mitizzata ed estetizzante dell'ambiente, che con una pennellata di verde potrebbe cancellare la struttura territoriale esito della lunga durata. La Società dei territorialisti e delle territorialiste, presieduta da Alberto Magnaghi, concentra proprio sul territorio quale esito della coevoluzione fra natura e cultura il suo interesse, e vede nella ripresa del dialogo fondativo natura/cultura uno dei punti cruciali di riflessione e discussione (Magnaghi,

Marzocca 2023).

Note

¹ Per le coordinate generali dell'approccio territorialista v. http://www.societadeiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf (05/2023) e Poli 2010.

Bibliografia

Becattini G., Magnaghi A. (2015). Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo fra un economista e un urbanista. In: Becattini G., La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale. Roma: Donzelli, pp. 117-224.

Cortonesi A., Montanari M. (a cura di) (2001). *Medievistica italiana e storia agraria*. Bologna: CLUEB.

Di Pietro G.F. (1977). Resoconto di un'indagine sui beni culturali ambientali della Valle Tiberina Toscana. In: Atti del Convegno Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali ed umanistici, Facoltà di Magistero Arezzo-Siena, 21-23 gennaio 1977, Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia. Firenze: La Nuova Italia, pp. 505-513.

Di Pietro G.F. (1979). Curriculum presentato per il concorso da Ordinario (mimeo).

Di Pietro G.F. (1982). La pianificazione del territorio agricolo e la L.R. n. 10 del 1979. Atti dell'Istituto per la Ricerca Territoriale e Urbana, Università di Firenze, 14 "Organizzazione e tutela del territorio": 7-18.

Di Pietro G.F. (2001). Storia agraria e gestione del territorio. In: Cortonesi A., Montanari M. (a cura di), *Medievistica italiana e storia agraria*. Bologna: CLUEB, pp. 211-229.

Di Pietro G.F. (2002). Paesaggio o ambiente?. In: Poli D. (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 23-36.

Di Pietro G.F. (2004). Il paesaggio come fondamento del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo. In: Bolletti S., Di Pietro G. (a cura di), *Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo*. Quaderni di Urbanistica, 20: 13-16.

Di Pietro G.F. (2004a). Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici. In: Bolletti S., Di Pietro G. (a cura di), *Il Piano*

Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo. Quaderni di Urbanistica, 20: 18-56.

Gambi L. (1986). La costruzione dei piani paesistici. *Urbanistica*, 85: 102-105.

Gambino R. (1997). *Conservare, innovare. Paesaggio ambiente territorio*. Torino: UTET.

Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di) (2023). *Ecoterritorialismo*. Firenze: Firenze University Press.

Marson A. (a cura di) (2016). *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*. Bari-Roma: Laterza.

Ploeg (van der) J.D. (2009). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli.

Poli D. (a cura di) (2010). *Il progetto territorialista*. Contesti. Città, territori, progetti, 2/2010 (numero monografico).

Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*. Firenze: Alinea.